

Il clan investiva sui locali del centro

Il clan aveva deciso di investire nel mondo della ristorazione gestendo un bar e una trattoria. Due locali molto frequentati in pieno centro risultavano intestati a chi era fuori dal “giro”, una donna senza precedenti. Invece, gli inquirenti e l'autorità giudiziaria considerano quei beni come parte integrante del patrimonio del boss.

I finanzieri del Comando Provinciale di Messina, su disposizione del giudice per le indagini preliminari e richiesta della procura distrettuale antimafia di Messina, hanno arrestato, ai domiciliari, Stefania Sparacio, 26 anni, figlia del noto boss messinese Salvatore Sparacio a sua volta nipote (è lo zio) di Luigi Sparacio. Contestualmente sono stati sequestrati due locali del centro cittadino, il “Bar del Corso” e la trattoria “Antica Locanda del Corso” entrambi sul Corso Cavour. Stessa misura per due fabbricati, uno dei quali è la casa di famiglia, in città, una quota del 25% di una società che opera nell'ambito della consulenza pubblicitaria, una vettura e poi 15.000 euro in contanti. Valore complessivo un milione e centomila euro.

Stefania Sparacio viene indagata e posta ai domiciliari per intestazione fittizia di realtà societaria, beni immobili e autovetture, in realtà riferibili occultamente al padre Salvatore che opera, con i gradi di boss, secondo quanto emerso nell'ambito dell'operazione antimafia “Provinciale”, nel territorio di Fondo Pugliatti.

Ed è sulla reale proprietà e disponibilità di questi beni che si è concentrata l'attenzione delle Fiamme Gialle nei mesi di intercettazioni e osservazioni che stanno a monte di quella che può essere definita come il seguito dell'operazione “Provinciale”.

Secondo l'ipotesi dell'accusa, che dovrà trovare conferma in dibattimento e poi nei successivi gradi giudizio, Stefania Sparacio avrebbe assunto fittiziamente la proprietà delle attività commerciali per eludere le disposizioni in materia di misure patrimoniali previste dal codice Antimafia o per agevolare reati come la ricettazione, il riciclaggio o l'impiego di beni di provenienza illecita. Infatti, se i beni fossero stati intestati al padre Salvatore, alla luce della sua “caratura”, sarebbero già stati sequestrati.

Ma secondo le indagini, nel bar e nella trattoria era proprio Salvatore Sparacio a comandare. Prendeva le decisioni senza chiamare in causa la figlia Stefania ed era pronto a farsi valere quando qualcosa non andava. Un esempio emerso dalle intercettazioni è quello in cui il boss rimproverò telefonicamente uno dei suoi sodali perchè aveva fatto rispondere al telefono il banconista del bar, disponendo anche di licenziarlo: “Ma quello che ca...risponde a telefono, lui si deve stare dietro al banco... va e rimproveralo.... non deve rispondere lui al telefono... cos'è questo bordellino... lunedì se ne deve andare... troppo babbo è”. Sempre Salvatore Sparacio, in questo altro passaggio, sembra assumere la gestione economica dei locali di Corso Cavour posti sotto sequestro: “... gli dobbiamo dare una stretta alle spese - si legge in una intercettazione - sono due giorni che faccio spese in continuazione e non va...”.

Questi elementi e la ricostruzione delle disponibilità patrimoniali acquisite nell'ultimo ventennio dal boss Salvatore Sparacio e dai componenti del suo nucleo familiare

hanno restituito alla Guardia di Finanza un quadro di evidente sperequazione tra gli incrementi patrimoniali rispetto al reddito legittimamente prodotto. Da qui nascono i provvedimenti maturati nella giornata di ieri.

I funerali che sfidarono il Covid

L'episodio più eclatante che diede la “dimensione” del clan di Fondo Pugliatti e che si trattasse di un importante sodalizio mafioso, risale all'aprile del 2020. Messina e l'intera Italia era in pieno lockdown.

Muore in quei giorni Rosario Sparacio, fratello di Luigi e padre di Salvatore. Nel giorno delle esequie, in barba a tutte le norme anti assembramento disposte dal Governo, un gruppo di 39 persone ha accompagnato la salma dall'abitazione di via del Santo al cimitero. Con una sosta davanti ad una chiesa e nei pressi di un esercizio commerciale gestito dalla famiglia.

La notizia (data in anteprima dalla Gazzetta) e le immagini del corteo in poco tempo fecero il giro d'Italia. La Procura aprì un'inchiesta. Si inseguirono reazioni di ogni tipo da quelle del sindaco De Luca a quelle delle associazioni antimafia.

Furono identificate 18 persone accusate di aver violato le disposizioni in materia di contenimento della diffusione del Coronavirus.

Adesso quell'episodio viene riportato dagli inquirenti come una dimostrazione della forza e della spregiudicatezza del gruppo criminale che arrivò a sfidare il Covid in una fase di pieno coprifuoco.

Domenico Bertè